



18 lavoratori dello stabilimento Ideal Standard di Orcenico di Zoppola che hanno dato vita alla cooperativa Ideal Scala

«Ideal Standard, così può rinascere una fabbrica»

● Parla il presidente della coop fondata dai 18 dipendenti dello stabilimento di Orcenico per non perdere il lavoro ● Domani vertice a Roma: l'ok dell'azienda è decisivo per dare gambe al progetto

ANDREA BONZI
PORDENONE

«Metteremo Ideal Standard davanti alle proprie responsabilità. Siamo determinati e abbiamo le professionalità per partire». A parlare è Gian Mario Petozzi, presidente della neonata cooperativa «Ceramiche Ideal Scala». Da questa società - a cui hanno aderito 18 soci - i lavoratori dello stabilimento di Orcenico (in provincia di Pordenone) intendono ripartire, rilevando un ramo d'azienda del colosso ceramico che, pochi giorni fa, ha confermato la chiusura e la relativa messa in mobilità di 399 dipendenti.

MARTEDÌ INCONTRO DECISIVO

Il progetto è ambizioso, e non sarà facile portarlo a termine: il primo passo, infatti, è che domani mattina, quando si terrà l'incontro al Ministero dello Sviluppo Economico sulla vertenza, ci sia la concessione della cassa integrazione speciale fino a fine anno e Ideal Standard non metta il bastone fra le ruote ai lavoratori. «A quel punto, la responsabilità del mancato accordo sarà tutta sua - osserva Petozzi -, credo che abbia l'obbligo morale di accettare l'allungamento degli ammortizzatori». Questa la cronaca finora. Ma vale la pena raccontare come sia nato questo nuovo

tentativo di *workers' buyout*, ovvero quelle cooperative tra lavoratori rinascono da stati di crisi di aziende o da fallimenti, che in Italia si stanno diffondendo con alcune decine di esempi, anche riusciti.

«È da cinque anni che all'Ideal Standard ci sono problemi, i lavoratori sono sfiniti - spiega Petozzi - l'incontro al Ministero dello Sviluppo, a maggio, ha sancito la fine delle produzioni, ma anche l'impegno chiaro a un rilancio sotto nuove forme, come può essere quella cooperativa». Secondo il dipendente, però, le successive manifestazioni di interesse al rilevamento di un ramo di azienda, in particolare quello della Bpi, non sono state facilitate dal colosso ceramico, e le trattative sono presto naufragate.

Per mantenere il lavoro, dunque, gli operai hanno dovuto fare affidamento solo su loro stessi. «Dieci giorni fa abbiamo preso l'iniziativa e venerdì scorso, davanti al notaio, è nata la cooperativa Ceramiche Ideal Scala», precisa Petozzi. I soci sono 18, «ma è solo l'inizio, se la cosa andrà avanti come speriamo l'adesione è aperta a tutti i lavoratori». E non solo, perché ci si augura che, magari, anche qualche imprenditore possa entrare, per rafforzare le gambe del progetto, che attualmente può contare sull'anticipo dei due anni di mobilità

che i lavoratori sono disposti a versare nel capitale della neonata società ed eventualmente del Tfr. «Noi crediamo che questo strumento abbia potenzialità - aggiunge Petozzi -. Le competenze le abbiamo, il coraggio non ci manca». Anche perché «fino a cinque o sei anni fa uscivi da una azienda e trovavi subito posto in quella vicina, adesso non è più così. Credo ci vorrebbero regole più stringenti per chi decide di smantellare uno stabilimento, dovrebbe quanto meno restituire gli eventuali benefici ricevuti negli anni scorsi».

LA COOPERAZIONE

Dietro al progetto c'è il supporto del mondo cooperativo, tassello essenziale in questi progetti. «Il nostro obiettivo è tenere sul territorio la capacità produttiva, l'istituzione della Ceramiche Ideal Scala punta a questo - spiega Marco Bagnariol, direttore di Confcooperative Pordenone -, ma contiamo di coinvolgere altre realtà piccole e medie per rafforzare il progetto». Non si nasconde, Bagnariol: «È un tentativo molto difficile, la strada è in salita. L'Ideal Standard, al momento, non ha dato segnali particolarmente incoraggianti, ma contiamo che martedì (domani per chi legge, ndr) ci sia un'apertura, e il Ministero continui a fare la propria parte». «Un *workers' buyout* nella piastrellistica pesante non è stato ancora tentato - conferma Arturo Pellizzon, segretario Cisl di Pordenone -. Noi abbiamo fatto in 36 ore quello per cui di solito servono 15 giorni, contiamo di proseguire, anche perché il nostro territorio ha già subito la chiusura di troppe fabbriche».

Alcoa, 70 giorni di presidio non stop: «Fateci lavorare»

● Cassa fino a fine anno, ma gli operai chiedono di riaprire il sito ● Mercoledì incontro al Mise

DAVIDE MADEDDU
PORTOVESME

Le tende davanti ai cancelli per non arrendersi perché «la lotta per il lavoro non si è mai fermata». Il loro obiettivo è chiaro: far sì che venga riavviato lo stabilimento per la produzione di alluminio primario di Portovesme. «Loro» sono i lavoratori Alcoa dello stabilimento del Sulcis Iglesiente, in cassa integrazione, «al secondo anno», sino al 31 dicembre.

Da oltre 70 giorni, dopo proteste eclatanti che li hanno visti manifestare sia all'aeroporto di Cagliari (con tanto di strascico giudiziario), sia nelle strade, nei porti e davanti al ministero dello Sviluppo economico, hanno allestito il quartier generale davanti ai cancelli della fabbrica. L'area desolata del periodo post fermata degli impianti è oggi diventata il punto di riferimento della battaglia per il lavoro. Nel piazzale i lavoratori hanno sistemato le tende igloo per trascorrere la notte e un tendone più ampio dove il tempo corre veloce tra riunioni, assemblee e visite di solidarietà.

Una sorta di accampamento con tanto di striscioni, cucina e sala riunioni, dove discutere quotidianamente e programmare le iniziative: «L'attenzione deve restare sempre alta». Proprio questo spirito anima la mobilitazione. «Il silenzio che ruotava attorno a questa vertenza stava diventando assordante - spiega Pierpaolo Gai, delegato rsu dei lavoratori Alcoa -, abbiamo deciso con un gruppo di colleghi di piazzare le tende e allestire qui davanti il centro della protesta. Per ricordare a tutti che non ci arrendiamo e il nostro obiettivo è uno solo: far sì che la fabbrica venga riaperta». Gai, che è anche l'animatore dei *social* dove si raccontano le diverse iniziative, non usa giri di parole: «Da qui non si va via senza risposte, positive o negative che siano». Motivo che si ripete ogni volta

...

Si cercano nuovi acquirenti: la Klesch in pole ma «il silenzio è assordante»

che a Portovesme ci sono visite: dai sindacati dei centri vicini alle varie associazioni culturali, continuando con gli studenti e con i gruppi musicali che regalano estemporanei concerti di solidarietà.

«La nostra battaglia è sicuramente dura e snervante - spiega Bruno Usai, della segreteria Fiom e lavoratore in cig all'Alcoa - ma siamo intenzionati a non mollare. Noi attendiamo ora le risposte dal Governo. Chiediamo che in questa vicenda giochi un ruolo importante». Perché a fare i conti con la chiusura della fabbrica del Sulcis non ci sono solo i 400 lavoratori diretti ma anche i 300 dell'indotto e quelli delle officine esterne, «quelli - aggiunge - che sono più penalizzati perché devono fare i conti anche con gli ammortizzatori sociali che non arrivano».

L'attenzione dei lavoratori è tutta per il 23 luglio, quando a Roma ci sarà l'incontro al Mise per affrontare la vertenza. «Ci dovranno dire se la trattativa per la cessione dello stabilimento è ancora in piedi con la Klesch - spiega Bruno Usai -, oppure se ci sono nuovi acquirenti». A Roma i sindacati e i rappresentanti dei lavoratori contano di portare almeno tre pullman di operai perché «quello è il giorno della verità».

Lo sostiene con particolare enfasi Franco Bardi, della segreteria della Camera del lavoro. «Lo stabilimento di Portovesme è produttivo e deve riprendere a funzionare. L'alluminio è il materiale del futuro e su quello bisogna puntare, a Portovesme ci sono tecnologie e professionalità che garantiscono un prodotto di altissima qualità - spiega -. Questo è il nostro punto di partenza, siamo in condizioni di creare un prodotto di altissimo livello». La materia prima (allumina) che entra nello stabilimento diventa alluminio liquido e poi si trasforma in billette pani lega e altro ancora.

«Questi prodotti vengono acquistati da chi, nel mercato internazionale, si occupa di creare prodotti dal trattamento degli estrusi - aggiunge ancora -. La fabbrica a regime è in grado di produrre 150mila tonnellate di alluminio liquido che viene lavorato in fonderia». È la scommessa dei lavoratori e dei sindacati. «In questa partita ci deve essere un ruolo del Governo perché chi viene a operare qui - aggiunge - deve avere la garanzia che per un determinato periodo di tempo pagherà l'energia a certe condizioni e senza sorprese». Non assistenza, ma lavoro. E anche questo sarà uno degli argomenti che i sindacati metteranno sul tavolo del ministero dello sviluppo economico nella riunione di mercoledì.

Guerra del riso Indica tra agricoltori e multinazionali

MASSIMO FRANCHI
ROMA

La globalizzazione e i suoi paradossi. Un accordo portato avanti dall'Unione europea per favorire i paesi più poveri - *Everything but arms*, cioè «tutto tranne le armi» - che produce nefaste conseguenze qua da noi. E riempie le tasche delle multinazionali, che lo sfruttano.

Il protagonista di questa storia è il riso. Precisamente la qualità Indica - chicchi snelli e di forma allungata - uno fra i più usati in Italia, specie per le insalate e risi bolliti. Nelle nostre campagne - dal Vercellese al Pavese, dalla bassa emiliana fino alla Sardegna - rappresenta circa il 30 per cento del totale del riso coltivato: 60mila ettari su 220mila. Ebbene, da quando l'accordo Eba è diventato esecutivo anche per il riso - settembre

2009 - azzerando i dazi sull'importazione per quello che arriva in Europa da Cambogia (le importazioni italiane sono cresciute del 360% solo nel primo trimestre di quest'anno) e Myanmar, sugli scaffali dei nostri supermercati il riso da insalata che troviamo è in gran parte proveniente da lì. Oppure - come sostengono i maligni - dalla vicina Thailandia, grande produttore di riso che, grazie ad una triangolazione con cambogiani e birmani, può aggirare i dazi e arrivare in Europa con lo sconto.

Le multinazionali poi si sono subito buttate sull'affare comprando terreni e risaie in questi paesi per produrre riso a costi più bassi. Chiudendo spesso un occhio sulla qualità e la salute di chi andrà a mangiare quei chicchi: nel primo semestre 2014 il sistema di allerta rapido europeo (Rasff) ha effettuato quasi una

notifica a settimana per riso e prodotti derivati di provenienza asiatica per la presenza di pesticidi non autorizzati e assenza di certificazioni sanitarie. «E sono tutti chicchi usati da tutte le marche italiane più grandi, tranne il marchio Voi, Valori origine italiana nella catena Iper e l'etichetta con tre chicchi colorati», spiegano dalla Coldiretti.

Le conseguenze qui da noi sono state immediate. Subito il prezzo del riso Indica coltivato dai nostri risicoltori ha avuto un crollo: «Dai 35 euro al quintale,

...

Dall'estero aumentano le importazioni a basso costo. Coldiretti avverte: «A rischio 10mila posti»

ma qualche anno fa erano anche 50 euro, ai 22 di quest'anno», spiega Paolo Braschi, risicoltore pavese di Vistarino. Lui, come altri migliaia, ha dovuto per necessità modificare la sua produzione: «Come quasi tutti ho deciso di ridurre la produzione di riso Indica e di passare alla soia e al mais».

«VOGLIAMO LA TRACCIABILITÀ»

Se Braschi è un produttore medio-piccolo da 4-5mila quintali l'anno e lavora la terra assieme al padre, Mauro Tonello da Mezzogoro, bassa ferrarese, spiega cosa potrebbe succedere nelle aziende più grandi come la sua: «Io ho 3 dipendenti che lavorano tra gli 8 e 10 mesi l'anno. Per il riso servono operai specializzati perché ci sono macchinari molto complessi per coltivarlo: livelle con laser, essicatoi. Ebbene, se dovrò ridurre

ulteriormente gli ettari a riso, non so se potrò tenerli», spiega Tonello.

La Coldiretti stima il taglio della produzione di Indica in circa un 30 per cento e i possibili posti di lavoro a rischio - fra dipendenti e coltivatori diretti - in 10mila. Numeri da far paura. Numeri che hanno messo in allerta il ministro dell'Agricoltura Maurizio Martina che ha subito richiesto all'Ue l'adozione di misure di salvaguardia nei confronti dell'importazione di riso greggio cambogiano del tipo indica. Ora tocca alla nuova Commissione muoversi in tempi stretti. Ma gli agricoltori non si accontentano. «Il vero problema è che oggi non abbiamo una tracciabilità sul riso - spiega Tonello -. Chiediamo almeno che si possa utilizzare la dizione "classico" per il riso come il Carnaroli che produciamo qui in Italia».